

## *Sono il suo umile adoratore*

Gora, che era vasaio e santo, aveva deciso di convocare un'assemblea di grandi esseri, un incontro in cui i santi che vivevano a Pandharpur avrebbero potuto riunirsi per cantare i *kirtan* e discutere. La maggior parte di loro erano semplici lavoratori: Gora stesso; Narahari, l'orafo; Sauta, il giardiniere; e Janabai, la domestica di Namdev. C'era anche Jnaneshwar, con i suoi fratelli Sopan e Nivritti, e sua sorella, la grande yogini Muktabai.

Gora fece sedere tutti i santi e porse loro i suoi omaggi; a questo punto, Jnaneshwar gli si rivolse, facendogli l'occhiolino: "Hai messo ogni 'vaso' al suo posto; adesso separa quelli che sono cotti da quelli che non lo sono".

Gora capì al volo ciò che intendeva Jnanadev. Prese la bacchetta da vasaio e cominciò a picchiare il cranio di ciascuno dei santi presenti. Tutti rimasero seduti in silenzio a prendersi i colpi, finché non toccò a Namdev.

"Perché mi colpisci?", gridò irritato Namdev.

"Ah", esclamò Gora, "questo vaso è ancora crudo, non è cotto".

E qui Muktabai aggiunse maliziosa: "Gora, che esaminatore esperto sei! Come un dottore che riconosce facilmente una malattia, puoi dire con una sola occhiata ciò che è cotto e ciò che non lo è". Le parole di Muktabai scatenarono le risate dei santi, ma all'animo permaloso di Namdev l'insulto risultò intollerabile.

Nascondendo le lacrime, Namdev si alzò e, lasciata l'assemblea, si precipitò al tempio e si prostrò davanti alla statua. "O Signore", disse fra le lacrime, "sono stato seriamente offeso. Il mio cuore è pieno di rabbia".

Namdev aveva così tanta fede nel Signore che per lui la statua prendeva sempre vita. Così il Signore ridendo abbracciò Namdev. "Chi ti ha offeso?" gli chiese. "Io sono il tuo migliore amico. Su, dimmi cosa è successo".

"È stato il tuo devoto Gora", disse Namdev. "Mi ha colpito sulla testa alla presenza dei santi, e quando gli ho detto di smetterla, lui mi ha chiamato vaso non cotto. Muktabai mi ha preso in giro e tutti i santi hanno riso di me, persino Jnaneshwar!"

Per un momento il Signore rimase silenzioso, poi disse: "Ah, mio caro Namdev, quel che hanno detto è vero. Chi non è discepolo di un Guru sarà sempre considerato poco maturo".

A queste parole, Namdev crollò del tutto. "O Signore", disse, "se non mi sostieni tu, in chi posso trovare rifugio? Se tu mi offendi come fanno gli altri, dove posso andare? Se una mamma rifiuta il suo bambino, chi si prenderà cura di lui?"

"Il tuo cuore e il mio sono uno", disse il Signore. "Non c'è dualità fra noi. Ora, perché tu possa comprenderlo, voglio che vada da un Guru, poiché senza la benedizione di un Maestro il senso di dualità fra Dio e il devoto non avrà mai fine".

Namdev gridò: "Ma perché ho bisogno di un Guru, se ho te?"

"Ascoltami", disse il Signore. "Quando mi incarnai come Rama, andai dal Guru Vasishtha per acquisire la conoscenza. Come Krishna, andai da Sandipani. Ognuno ha bisogno di un Guru. Nel tempio di Shiva c'è il grande santo Vishoba Khechar. È discepolo di Jnaneshwar e non ha eguali fra i *sadguru*. Vai e fatti istruire da lui".

Profondamente avvilito, Namdev s'incamminò alla volta del tempio di Shiva. Quando aprì la porta vide Vishoba Khechar sprofondato nel sonno, che russava e teneva i piedi appoggiati sul *lingam*! Namdev non poteva credere ai suoi occhi. Questo, pensò, era l'affronto finale: essere stato mandato da una persona che non sapeva neanche come trattare un'immagine di Dio.

Avvicinandosi a Vishoba Khechar, Namdev disse: "Dichiari di essere un sadhu e un santo, eppure hai poggiato i piedi sull'immagine di Shiva. È tutta qui la tua conoscenza di Brahman?"

Vishoba aprì un occhio e guardò il giovane con un gran sorriso. "Maharaj, hai ragione", disse, "ho commesso un grave errore. Ora devi aiutarmi. Sollevami i piedi e mettili dove Shiva non è. Sono così vecchio e debole che non ce la faccio a muoverli da solo".

Namdev sollevò i piedi di Vishoba, li spostò un poco e fece per metterli a terra quando, sbalordito, vide apparire un *lingam* proprio in quel punto. Di nuovo spostò i piedi di Vishoba e anche lì spuntò un altro *lingam*. Ovunque cercasse di appoggiare i piedi del vecchio, trovava un *lingam*.

Namdev era sopraffatto dallo stupore. Lacrime d'amore sgorgarono dai suoi occhi quando sentì la dolce voce di Vishoba dire: "O bhakta di Vishnu, ti prego, mettimi giù i piedi".

"Non posso", disse Namdev. "Quando ho sollevato i tuoi piedi, immediatamente ho visto che Shiva è ovunque. Non riesco a trovare un luogo in cui non sia. Allora, dove posso mettere i tuoi piedi?"

"Presta attenzione alle forme in cui appare Shiva", disse Vishoba. "La sua testa tocca il paradiso, i suoi piedi il più infimo inferno. Nessuno è mai riuscito a descrivere la sua figura, che pervade tutto. E io, servo di Jnaneshwar, sono il suo umile adoratore".

Namdev si gettò a terra, con la testa sui piedi del Guru. Vishoba gli pose la mano sulla testa e Namdev entrò in *samadhi*.

Nel suo cuore vide che Vishoba stesso era la forma di Vitthal, e che il suo Guru e il suo amato Signore erano uno. E per Namdev non ci fu più nessuna differenza fra sé e Dio. Da allora in poi, quando parlava di Vitthal non si riferiva più solo all'immagine che c'era nel tempio, ma anche a quella Presenza pervasiva che egli percepiva in tutto.